

La ferita inferta dal terremoto al patrimonio culturale del Friuli

Il tesoro sotto le macerie

Tra cumuli di pietre, negli edifici pericolanti si cercano ancora quadri e antichi codici - A Venzone si è salvato soltanto il municipio che era stato ricostruito con criteri antisismici - Una squadra di volontari al lavoro nel Castello di Udine per portare al sicuro preziose raccolte di opere d'arte - A colloquio con il direttore dei musei civici professor Aldo Rizzi - A San Daniele, una città deserta e apparentemente intatta

«Una scelta di vita»

AMENDOLA RACCONTA

Gli anni della giovinezza fino all'adesione al Pci nelle intense pagine dell'autobiografia

Che Giorgio Amendola sia uno scrittore ormai lo sanno, e lo dicono volentieri, tutti, in specie dopo quelle Lettere a Milano che sono state, appunto, una scoperta per un grande pubblico, in buona parte nuovo. In verità, su quel che la sorpresa portata dalla scoperta ha di tratto non solo riferibile alla personalità di questo compagno ma ai dirigenti comunisti in genere: il piacere di fare una lunga intervista con i necessari risvolti divertiti, e anche amari. Oggi il Pci è al centro non solo dell'attenzione politica nazionale (e internazionale) ma delle cronache settimanali d'attualità, alla riscoperta della biografia di questo o quel capo, ripartito sovente in storico o semplicemente attuale. Ma colpisce, non di meno, proprio nelle forme di questa attenzione, che è poi attenzione di vasti strati intermedi, il vuoto di conoscenza che esse devono colmare. Le difficoltà di stradicare pregiudizi invecchiati e spesso trasmessi intatti a nuove generazioni pur fortemente pronunciate a sinistra. Eppure, quanto ai dirigenti comunisti, si tratta di gente che opera, scrive, parla, produce, da trent'anni alla luce del sole. Ma il vederli come «homines novi» fa appunto misurare come siamo uscendo da una lunga discriminazione. Da molti inconsapevolmente accettata (quando non addirittura suscitata o aiutata), come si vadano diradando, anzi lacerando, le cortine di bugie, di schemi, di luoghi comuni che il dominio politico della Democrazia cristiana ha introdotto e perpetuato, e in gran parte raccolto direttamente, negli anni Cinquanta, dall'anticomunismo fascista.

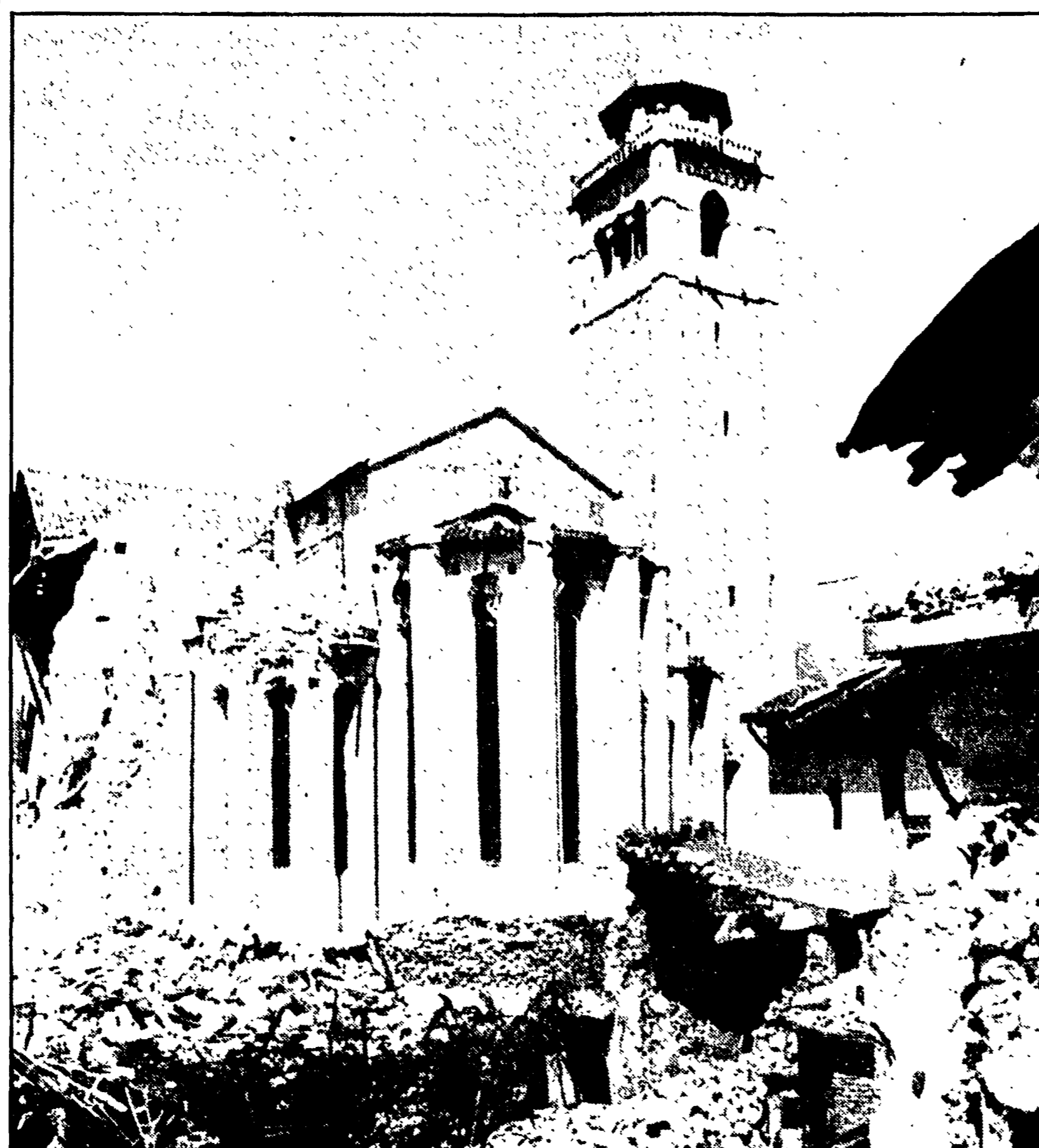
ricordi si sono affinati, stabilizzati nella memoria, per come il protagonista li ha rivissuti, criticati dentro di sé, raccontati ai compagni, li ha ripensati con occhi nuovi. Il che non significa che non resti la nostalgia, e anche, qua e là, l'idealizzazione. Con questo filtro l'autore torna ora al mondo popolare che incontrò nell'infanzia — bellissime certe memorie sui contadini del Salernitano o sui bambini di Capri — sia all'intelligenza che animava l'ambiente paterno e materno degli anni Dieci, a Roma e a Napoli, a Firenze e a Milano.

Talento naturale

Dalla militza comunista Amendola esce un narratore anche lironia, il senso che le vicende personali si fondono in un crogiolo comune, e persino a non allungare il brodo, a far parlare le cose più dei sentimenti. Certo, le memorie tendono a essere nel dare al partito meriti che sono in buona parte specifici dell'autore, di un talento naturale di scrittura, che si coglie appunto nella capacità degli stacchi, di brusche accelerazioni, di ritmo narrativo, nelle risorse, precisamente letterarie, dell'autobiografia di razza. Da Marinetti a D'Annunzio, a Papini, da Sibilla Alerano a Giovanni Bontade, da Giovanni Nitti a Croce, tutti i grandi di personaggi che il primo di Giorgio Amendola poté conoscere nella sua adolescenza, compagno sulla pagina con straordinaria nettezza di tratti.

Milizia rivoluzionaria

Infatti, per certi aspetti, pare di ritornare al momento della liberazione quando tanti giornalisti e uomini politici si accorsero che il gruppo dirigente comunista era fatto di persone di prim'ordine, non solo valorosi ma colti, preparati: e si scoprono Togliatti e Di Vittorio, Grieco e Sereni, Negarville e Diaz, Longo e Secchia, e via dicendo. Poi, gli scettici salutarono i fatti di persona scopritori tesoro ben presto a ricoprirli — come per l'America del Pascarella — e Longo divenne «il maresciallo Longo» e Di Vittorio fu effigiato con tre marci e Pajetta era il «padre» di una banca di Montecitorio per sbranare gli avversari, e Togliatti era il gelido burocrate (questa storia del burocrate è la più dura a morire, a sinistra come a destra). Poi, gli scettici salutarono i fatti di persona scopritori tesoro ben presto a ricoprirli — come per l'America del Pascarella — e Longo divenne «il maresciallo Longo» e Di Vittorio fu effigiato con tre marci e Pajetta era il «padre» di una banca di Montecitorio per sbranare gli avversari, e Togliatti era il gelido burocrate (questa storia del burocrate è la più dura a morire, a sinistra come a destra). Poi, gli scettici salutarono i fatti di persona scopritori tesoro ben presto a ricoprirli — come per l'America del Pascarella — e Longo divenne «il maresciallo Longo» e Di Vittorio fu effigiato con tre marci e Pajetta era il «padre» di una banca di Montecitorio per sbranare gli avversari, e Togliatti era il gelido burocrate (questa storia del burocrate è la più dura a morire, a sinistra come a destra). Poi, gli scettici salutarono i fatti di persona scopritori tesoro ben presto a ricoprirli — come per l'America del Pascarella — e Longo divenne «il maresciallo Longo» e Di Vittorio fu effigiato con tre marci e Pajetta era il «padre» di una banca di Montecitorio per sbranare gli avversari, e Togliatti era il gelido burocrate (questa storia del burocrate è la più dura a morire, a sinistra come a destra).



Una immagine del Duomo di Venzone dopo il terremoto

Il processo di crescente emarginazione delle campagne italiane

La cultura negata

Ancora oggi, in molti comuni del centro-sud e delle isole gli analfabeti superano il cinquanta per cento della popolazione — Un interessante convegno dell'Alleanza Nazionale Contadini

Il 93,9 per cento di coloro che non terminano la scuola dell'obbligo provengono dai gruppi sociali emarginati, per lo più di estrazione contadina. «Tutt'oggi in molti comuni agricoli del centro-sud e delle isole, gli analfabeti arrivano a superare il 50% della popolazione. Non a meno di 300.000 contadini, nemmeno più possibile definire questi dati come propri di un paese mediorientato. Secondo quanto affermato dall'assessore alla cultura della Regione Lazio, prof. Tulio De Mauro, a Bagdad si leggono più libri e giornali che a Roma, città che conta ben 36.000 analfabeti, anche essi per lo più contadini inurbati, a cui si devono aggiungere 300.000 residenti di qualsiasi titolo di studio. ben difeso feudo della Democrazia cristiana, scuola emarginazione sociale. Secondo molti intervenuti, il dominio culturale delle forze che ancora detengono il potere, oggi per altro in crisi, si è realizzato calando alle popolazioni agricole i loro interessi reali sostituendo alla conoscenza e alla coscienza di questi ultimi, pseudo valori che esprimono gli interessi dei gruppi dominanti, il cui scopo è di mettere città contro campagna, lavoratori dei campi contro lavoratori delle fabbriche, usando, gli uni contro gli altri. Si è scavato un fossato che occorre colmare rapidamente, eliminando ogni differenza di posizioni conservatrici. E' stata pure conservata la tesi del «folklore» contadino, visto come cultura di contestazione di coloro che ne isolano gli aspetti: la velleità di protesta, senza vederne l'insieme. La condizione dei contadini, si è detto, è da moltissimi anni una condizione «subalterna», anche nel caso di cultura contadina. Da essi, e dalle loro posizioni indipendenti, non rapporti di produzione, il loro rapporto con i gruppi che detengono il potere, e che come classe dominante producono anche cultura, si è esercitato attraverso la mediazione di alcuni ceti composti di grandi proprietari, terzi, notabili, cetero media, quadri amministrativi e politici il cui ruolo è stato, ed è tuttora, quello di drenare le risorse della campagna a favore della città. La cultura contadina è dunque cultura che si produce, si elabora, si stratifica, si rinnova per lo più all'interno di questi rapporti di produzione, e non attraverso di essi, si esprime. Per altro la reazione che lega struttura e cultura è assai complessa. Se i rapporti di produzione determinano forme e contenuti della coscienza sociale contadina in questa forma, è il potere di conservazione, di riproduzione, di trasformazione, di cui nasce la necessità di un rinnovamento, o meglio ancora, di una rifondazione della cultura contadina che preceda, di pari passo, con gli sforzi di riforma e di ristrutturazione economica, in uno sforzo comune di liberazione della politica scolastica italiana in questi ultimi 30 anni —

Dal nostro inviato

UDINE, maggio. Quando arrivammo a Gemona, dopo aver superato una serie di sbarramenti militari (i poliziotti sono in divisa mimetica e con la baionetta in canna) trovammo un sacerdote che ci chiedeva un sacerdote con in testa l'elmo dei demolitori che sta dirigendo verso il Duomo. Si chiama don Rio ma non ha tempo di parlare: «Devo correre, stiamo cercando di recuperare il tesoro che è sotto le macerie. Sapremo poi che verranno recuperati alcuni codici manoscritti, tutti quelli uniti per la pioggia caduta nei giorni scorsi». Del Duomo — una costruzione romanica gotica sorta tra la fine del secolo XII e la prima metà del Trecento — rimane poco in piedi. La navata di destra, parte dell'abside e il campanile sono andati distrutti, il resto risulta gravemente danneggiato. Assieme al Duomo, il centro storico di questa cittadina ha subito colpi mortali. Per unire fino alla piazza che immette in una strada stretta, alterata che porta sulla spina dorsale due domini, il Duomo e il Castello, dobbiamo scavare macerie di macerie, aiutati da due vigili del fuoco di Roma che ci fanno strada per aprire le strade e ri-muovere con giudizio le pietre, ci sono anche reparti di militari specializzati inviati dalla Germania. Mentre parliamo con un giovane curato di Gemona che, pur gentilissimo, non intende assolutamente fare pacatamente l'arco che porta al Duomo, torna don Rio sempre indaffarato. Ci dà la notizia del recupero dei codici, ma dice che per il resto del tesoro si dovrà ancora scavare parecchio. Per fortuna la pioggia è cessata e da alcuni giorni splende un sole candidissimo. «Certo che il Duomo dovrebbe ricostruirlo», ci dice, «ma mancherebbero altri 50, quel della sovrintendenza sono già venuti, ma per ora è difficile dire da dove si dovrà cominciare. Per il momento, la cosa più urgente è recuperare il tesoro, poi si redrà». Lasciato Gemona, ci dirigiamo verso la vicina Venzone. Qui la situazione è peggiore, tutto il centro storico è andato distrutto. Il terremoto ha risparmiato solo il Municipio, un edificio sorto tra il 1300 e il 1400, nato sul suolo di un bombardamento degli anglo-americani il 28 dicembre 1944. Numerate tutte le pietre, nel 1952 cominciò l'opera di recupero. Nel 1961, il Palazzo comunale era nuovamente in piedi, ricostruito con criteri moderni che tenevano conto della possibilità di un sisma. Così il municipio gotico è rimasto sostanzialmente intatto e ora sovrasta una mare di macerie. Venzone, con il suo scheletro architettonico medievale a pianta centrale, con la sua cinta muraria duecentesca, con il suo Duomo gotico, capolavoro di Giovanni Grillo, è sopravvissuta con le sue stradine e con il suo tessuto urbano rimasto integro attraverso i secoli, è forse la città più grave che abbia subito il Friuli.

sarebbe provocato allestire comunque questa mostra in una situazione così torbida. Sarebbe inopportuno e infelice. Qualcosa però si può fare lo stesso e lo ha già in mente una proposta. Ne parleremo più avanti. Ora gli chiediamo quali sono, a suo parere, i danni più gravi subiti dal patrimonio artistico culturale? Per quanto riguarda il Castello di Udine, il prof. Rizzi mi dice che la più grande perdita è quella di Venzone. Era un centro organico, unitario, un punto di riferimento importantissimo nella storia del Friuli. Portiere Gemona, Colloredo di Monte Albano, con il castello del Nervo e il borgo antico a eremo modo di parlare, dimostrano di questa distruzione in un'arte (eccessiva) lo pone al terzo posto, e subito il soffitto, in quella quattrocentesca della Fratta, la facciata e rimasta ma il tetto è crollato. Nella chiesa di S. Antonio Abate ci sono gli affreschi del Pellegrino che si sono salvati. La facciata e l'abside. An che il «Patroni», una porta del Campanile, è lesato. La quale che è accoppiata nella vista e dice che, forse, questo tutto dovrà essere demolito. Il centro storico, in effetti, è seriamente compromesso. Continuiamo a percorrere le strade di questa città morta e siamo i soli presenti. Lo spettacolo è molto diverso da quello degli altri centri devastati. Qui non ci sono le ruspe, non ci sono le pattuglie dei Vigili del Fuoco al lavoro, non ci sono le montagne di macerie. Ma il deserto di questa città fa sentire più il suo spossamento.

Come in trincea

Nel castello, eretto a partire dal 1377 e ultimato nel 1595, il Duomo sede, per dir meglio, l'avevano il museo etno, le gallerie di arte antica e moderna, il museo del Risorgimento. L'ingresso è ora ricitato, e dentro, a suo rischio e pericolo, ci entra soltanto il prof. Rizzi, con una squadra di volontari per parlare ai piani inferiori le opere d'arte custodite nella pinacoteca. Il Castello — mi dice — è dichiarato pericolante. Dobbiamo svuotarlo di tutte le opere, ma in pratica le stesse opere sono già venute, ma per ora è difficile dire da dove si dovrà cominciare. Per il momento, la cosa più urgente è recuperare il tesoro, poi si redrà». Lasciato Gemona, ci dirigiamo verso la vicina Venzone. Qui la situazione è peggiore, tutto il centro storico è andato distrutto. Il terremoto ha risparmiato solo il Municipio, un edificio sorto tra il 1300 e il 1400, nato sul suolo di un bombardamento degli anglo-americani il 28 dicembre 1944. Numerate tutte le pietre, nel 1952 cominciò l'opera di recupero. Nel 1961, il Palazzo comunale era nuovamente in piedi, ricostruito con criteri moderni che tenevano conto della possibilità di un sisma. Così il municipio gotico è rimasto sostanzialmente intatto e ora sovrasta una mare di macerie. Venzone, con il suo scheletro architettonico medievale a pianta centrale, con la sua cinta muraria duecentesca, con il suo Duomo gotico, capolavoro di Giovanni Grillo, è sopravvissuta con le sue stradine e con il suo tessuto urbano rimasto integro attraverso i secoli, è forse la città più grave che abbia subito il Friuli.

Pesante inventario

Enio Belluno, che aveva di retto l'opera della ricostruzione del Municipio, ci dice che Venzone era un unico grande e unitario monumento. L'opera d'arte che la completa l'elemento tessuto urbano, architetture minori, militare e religiosa rendono unitaria e completa sotto un suo profilo. Ora non resta quasi più nulla. Accanto sulla sponda sinistra del Tagliamento, con alle spalle i monti Pleuris, Ledis e S. Simeone, la medievale Venzone è adesso guardata a vista dai carabinieri, perseguitata da un unico grande e unitario monumento. L'opera d'arte che la completa l'elemento tessuto urbano, architetture minori, militare e religiosa rendono unitaria e completa sotto un suo profilo. Ora non resta quasi più nulla. Accanto sulla sponda sinistra del Tagliamento, con alle spalle i monti Pleuris, Ledis e S. Simeone, la medievale Venzone è adesso guardata a vista dai carabinieri, perseguitata da un unico grande e unitario monumento. L'opera d'arte che la completa l'elemento tessuto urbano, architetture minori, militare e religiosa rendono unitaria e completa sotto un suo profilo. Ora non resta quasi più nulla. Accanto sulla sponda sinistra del Tagliamento, con alle spalle i monti Pleuris, Ledis e S. Simeone, la medievale Venzone è adesso guardata a vista dai carabinieri, perseguitata da un unico grande e unitario monumento.

la sua bellezza, era chiamata la «Siena del Friuli». Il centro storico, completamente racuto, è situato sulla parte alta. Sbarcati da transenne fatti più accessibili, per entrare e visitare il centro storico abbiamo mostrato ai vigili urbani il lasciapassare rilasciato dall'amministrazione comunale. La visita in questa parte della città ha aspetti affascinanti. Sembra di essere immersi in una atmosfera metafisica, surreale. Apparentemente grande, infatti, sembra un'isola, ma avvicinandosi agli edifici e alle chiese si vedono le grosse travi del Duomo, con la sua bella facciata settecentesca, e lesato il campanile cinquecentesco e inclinato di due gradi. La biblioteca Guarnieriana (i codici, fortunatamente, sono stati tutti salvati) è danneggiata, nella chiesa di S. Antonio Abate ci sono gli affreschi del Pellegrino che si sono salvati. La facciata e l'abside. An che il «Patroni», una porta del Campanile, è lesato. La quale che è accoppiata nella vista e dice che, forse, questo tutto dovrà essere demolito. Il centro storico, in effetti, è seriamente compromesso. Continuiamo a percorrere le strade di questa città morta e siamo i soli presenti. Lo spettacolo è molto diverso da quello degli altri centri devastati. Qui non ci sono le ruspe, non ci sono le pattuglie dei Vigili del Fuoco al lavoro, non ci sono le montagne di macerie. Ma il deserto di questa città fa sentire più il suo spossamento.

Iblio Paolucci

NOVITA' E SUCCESSI

- Luigi Campiglio LAVORO SALARIATO E MORTALITÀ. Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano. «Movimento operaio», pp. 340, L. 4.500.
Francesco Renda IL MOVIMENTO CONTADINO IN SICILIA e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno. «Disenti», pp. 120, L. 1.800.
Giovanni Cera MATERIALISMO E FILOSOFIA DELLA STORIA. «Ideologia e società», pp. 160, L. 3.000.
Stalin PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO NELL'URSS con uno scritto di Emilio Sereni del 1953. Introduzione di Franco Botti. «Disenti», pp. 206, L. 2.200.
Marco Calamati STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO SPAGNOLO DAL 1960 AL 1975 con un saggio introduttivo di Nicolas Sartorius. «Movimento operaio», pp. 384, L. 4.000.
Etienne Balibar CINQUE STUDI DI MATERIALISMO STORICO. «Ideologia e società», pp. 304, L. 4.000.
Jack London FARI UN FUOCO e altri racconti a cura di Vito Amoroso e Rappelli. «Rappelli», pp. XLVIII-264, L. 4.000 seconda edizione.
Chiara Saraceno DALLA PARTE DELLA DONNE. La «questione femminile» nelle società industriali avanzate. «Disenti», pp. 200, L. 2.000 quarta edizione con una nuova prefazione.
DE DONATO